

R. L.



6

23-f

32



6.22.12

CONFIDENTIAL

NO. 100

11/11/60

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

OTMOTUA

ALL'EMINENTISSIMO

S I G N O

CARDINALE

ANTONIO

SANTO HONORIO



Alle lodi di V.E. io
peruenni inuitato
dal suono d'vna Fa
ma verace, e comin
ciai troppo ardito
à scioglièr le voci al canto, quā
do douea inarcar gli occhi alle
marauiglie. *Mi* pareua d'hauer
concepuito vn gran tesoro nel
petto, e credea sordidezza d'a
uaro il non palesarlo con questo
Panegirico, c'hora l'è inuiò. Lo
gradisca V.E. qualunque sia, e se

vi scorge difetto di poco orna-
mento, è deriuato dalla debo-
lezza dell'intelletto, se vi cono-
sce dolcezza di stile, è proceduta
dall'Api Barberine, che hanno
per proprio il destare la facon-
dia nelle labbra de gli huomini.
Il sole non si sdegna di vedere,
ch'alle sue lodi prorompano i
marmi, a i suoi applausi risuoni-
no le Cicalle. Mi rendo certo, che
V.E. debba gradire queste mie
poche note, perche se pure au-
uezza con l'orecchie alla melo-
dia d'un Serafino celeste, di cui
segue le vestigia con si gran lo-
de, può trascurare l'armonia del-
le humane voci, essercitata però
con le opere d'un feruido zelo,
al cui foco porta incenerite le
vesti, non può, se non accorrere
ad ogni mormorio con la man
delle gratie. In tanto à V.E. pre-
go

go dal Cielo ogni felicità, ed hu-
milmente le bacio le sacre ve-
sti. di Napoli li. 18. di Dicembre
1644.

Di V.E.

Humiliss. & deuotiss. Ser.

D. Giacomo Palamolla

Gilbert Joannis Lanel

Eminentiss. D. Cardinali :

A N T O N I O

S. HONOPHRIO

Cui plausere nouis sydera honoribus

Inter remota montium cacumina,

Plaudite Gentes.

Inuitus almi liquerat nemus Claustris

Foras syluicola sole coactus,

Syluis noluit emulum. (tum,

Inter purpureū, sydus velut, additus Sena.

Nec volens ostro laceros euariare pannos.

Fleuit, & fletu cinesecit ostrum. (minis

Aulæ clarus adest; & superi carmina Nu-

Resonare obstupescitam docet aulam.

Ore iacit mille faces,

Et micare cogit oras.

Dat ille iura, & seruit ille iuri;

Vultu seuerus, sed pius omnibus;

Sibi soli is est seuerus.

Vndique Fama pandit

Illum consilio Cæsares

Zelo vincere Numas:

Omne repellere crimen ab Vrbe

Et latè decus omne ferre in urbem.

Plurima Regna colūt tot facta, tot pconia,

illumque ad astra tollunt:

Et noua tantis laudibus Echo

Respondet Admiratio.

Tan-

Tantum Romæ iubar modicis ^{canoris} venerare
Non semper tanti lumina solis habes.

Humillimus Servus

D. Iacobus Palamolla

Eminentissimo D. Cardinali

FRANCISCO BARBERINO

Carmine, plausus

Huius labores musa tolle, concine.

Hic qui cæliferi pondera Atlantis

Mentis, non humero, rexit acumine.

Cuius imperio cesserat Orbis,

Urbis si decus auxerat.

Natus ad ampla vastum (nis

Nauibus findēs pelagus, Herculeis colū-

Cōmoti potuit vinculis caput alligare Mar

Totumque gata promicare mundū (tis:

Pace imperavit, nec magē barbiton

Strepitare iussit Orbe.

Romam rediit, & Ducis iubar cernens

Gauisa tellus Romula est:

Norat ex illo meliora condi

Mattris mania Romæ.

Reddidit oria ciuibus alta

Tutans è misero funere ciues :

Forfan, dum ouasset ille,

Ne populus deficeret. (nantis

Oux erat, & superis subdebat scepra: To-

Iura

Iura ferebat honor, regna gerebat amor
Per bella, per clades ab ipso
Duxit opes, animunque coelo
Plurima dardanias erexit Tēpla per oras
Gazis repleta plurimis:
Hinc, si vidisset tot ditia munera Iason,
Vellus petisset aureum.
Garrula Fama decus
Heroum veterum redde silentio,
Huius alta gesta solum
Mille linguis detege,
Hic, ille est dubij pulsor honoris
Custos Pudoris, Puritatis affecla,
Non auri cupidus, sanctæ Pietatis amator
Sæui fugator æui
Dulcis nouator æui?
Nunc uiuat huius omen,
Semperque tanti Principis
Roma laboratos lambat amica pedes

Humillimus Seruus

D. Iacobus Palamolla

**Eminentissimo Cardinali
ANTONIO BARBERINO**

Forti, sagaci Antonio, natu,
Qui seû Palladio calamos agat aureos Se-
Seû martiali tractet arma Gymnade,
Eneruat alto Pallada lumine,
Eneruat validum robore Martem,
Munera laudum

Gra-

Grata uox omnis ferat omne plectrum;
Hic prope Tybris undas (ris
Vite' clarus agit tēpora (plaudētibus æthe-
Astris, & Orbe plurimum stupeſcente)
Dum Gratias reducit,
Dū vagātes munifico cōgerit ore Musas,
Et quō spumiferis fluctibus
Vnum deficit æquor,
Aureis mille vadis efficit æquora.
Adhuc virentes fronte voluit annos,
Largientque iura Mundo
Cana reuolnere pectore monstrat.
Hic dum belligeros laceſſit hoſtes,
Aliena ſpernit arma:
Satis huius Fidei nixa columnis
Virtus agmina frangere. (tū
Nō minus huic patuit coruſca mōtis mar-
Cortina, quam Parnaffidos.
Roma hoc gerente faſces,
Martia viſa armis, muſis Parnaffia, vidit
Coniuñctum lituo Barbiton, enſe togam.

Humillimus Seruus

D. Iacobus Palamolla

Racconto delle cose notabili .

P Ropositione	Ottava 1.
Inuocatione	Ottav. 4.
Nascimento di S.E.	Ott. 5.
Descrittione della positura celeste .	
Ott. 9.	
Descrittione di Ninfe che gioiscono .	Ott. 11.
Arno, che parla.	Ott. 14.
Fanciullezza.	Ott. 25.
Giuochi, ed essercitii	Ott. 26.
Studii	Ott. 33.
Humiltà.	Ott. 34. e 35.
La virtù che parla à S.E.	Ott. 38.
Et à giouanile, e sue doti	Ott. 43.
Essercitii di Caualiere , e moralità che S.E. ne tragge	Ott. 43. e seg.
Disprezzo di nobiltà , e di fortuna .	
Ott. 50.	
Parole di S. E. mentre andaua per farli Capuccino.	Ott. 53. e seguenti
Descrittione di dolore per la partita di S.E.	Ott. 60.
	Prende

Prende S. E. l'habito di Capuccino
Ott. 63.

Penitēze, ed humiltà Ott. 64. e seg.

Viaggio fatto da S. E. in Toscana
con la descrizione dell'Inuerno
Ott. 73.

Viaggio fatto da S. E. in Lombardia
con la descrizione dell'Estate
Ott. 75.

Mortificationi di S. E. Ott. 78.
E promosso il Cardinal Barberino al
Pontificato, & è S. E. chiamato
à Roma. Ott. 82.

Allegrezze che fa la Toscana per la
nuoua. Ott. 83.

Costanza di S. E. Ott. 84.

Camino di Notte, ed appiedi fatto
da S. E. per isfuggire gli honori.
Ott. 85.

Vaticinio, e lode di Papa Urbano
Ott. 91. e seguenti.

Francesco Barberino Cardinale no-
minato, e lodato: Ott. 97. e 98.

Antonio Barberino Cardinale no-
minato, e lodato. Ott. 99.

Parole di Papa Urbano à Sua Emin.
Ott. 105. **E**

- E fatto Cardinale** Ott. 107.
Resistenza di S.E. Ott. 108.
Portamenti. Ott. e seg. 109.
Clemenza di S.E. Ott. 111.
Fede Ott. 115.
Verità nella bocca di S.E. Ott. 119.
Giustitia Ott. 122.
Gouerno di S. E. mentre v'è il Card.
Francesco Barberino legato à Spa-
gna, e'l Card. Antonio Barberino
legato in Francia. Ott. 124. e seg.
S.E. Velcouo di Sinigaglia. Ott. 126.
S.E. Effendo Cardinale mena la me-
desima vita, che menaua effendo
Capuccino. Ott. 130. e seguenti.
Sprezza la musica. Ott. 131.
Canto del Tebro, ed applauso. Ott.
 133.
Lode della corte di S.E. Ott. 144. e
 seguenti.
Ambitione, e sua descriptione. Ott. 150
Tempi, Monasteri, e edifici fondati
da S.E. Ott. 155. e seguenti.

I
ALL'EMINENTISSIMO

SIG. CARD. ANTONIO

SANT'HONOFRIO.

PANEGIRICO



I

DI Sacro Heroe che rifiutando i pregi
Del nativo splendor si accrebbe il vanto
Narro io le glorie, e la Schiettezza i pregi
Fia che mi porga, e gli ornamenti al cato.
Ite lontan voi, ch' adulando i Regi
Di falsi honor gli trapungete il manto,
Che gioui hor solo al mio cantar sincero
Il Lauro de la Fè, l'onda del Vero.

2.

Ma tu saggio Signor traggi in disparte
Il vel modesto, ond' il tuo volto è cinto;
E non vietar, che si dipinga in carte,
Ciò che porta nel alma ogn' dipinto. (te;
Vaglia, ch' io scopra i tuoi grã gesti in par-
E non sia più da tua modestia auinto.
S' i labri il tuo valor m' apre à le lodi,
Non fia, ch' opposto il tuo rigor gli annodi.

A

Hoggi

3.

*Hoggi è flagion, che per gl' immensi campi
 De le tue lodi indrizzi i piè deuoti,
 Hoggi che del tuo lume intorno i lampi
 Volan dal latio à stranij lidi ignoti:
 Permetti homai, che l' à felice io stampi
 L'orme, e discioglie affettuosì i voti;
 E fin tra piagge, oue la Fama accenna
 L'opre de la tua man, m'alzi la penna.*

4.

*O Musa tù, che fragli Aonij Chori
 Di lasciue canzon note non fetti,
 Nè con vano sperar d'incerti honori
 Mai con la cetra al lusingar cadeſti:
 Destra m'accendi, e somministra ardori,
 Che vinto da tante opre vnqua non reſti.
 Tù me guida à scoprìr d'Antonio i vātì;
 Quanto l'adora il cor, la lingua il canti.*

5.

*Nacque ei colà, doue de fiori il crine
 La Donna d'Arno incoronata appare,
 E toſto il Ciel con ſue virtù diuine
 Ricco d'ampi teſor gli aperſe vn mare.
 Gioir le genti, ch' il bramato fine
 Vedeàn già poſto à le ſuenture amare,
 E con applauſi d'immortal fortuna
 Gli ornar le faſce, e gl'indorar la cuna.*

Mille

6.

*Mille à gara s'udir candidi Augelli
 Con suon canoro à salutarlo intenti,
 E fean tacere i garruli ruscelli
 Posar le frondi, ed acquetar i venti,
 Sudar l'elci la manna, e gli arboscelli
 Sparser di puro mels aurei torrenti,
 C'homai sorgea chi raffrenar di Cloto
 Dovea l'orgoglio, e de la sorte il moto.*

7.

*O quanti offeruator de gli Orbi eterni
 Stupir di gioia à i non più vitti auspici,
 E fissando de gli astri à sensi interni
 Presagir fati à l'universo amici
 Tolto il furor de i tempestosi inuerni
 Rieder placide calme, e di felici;
 E lui regnar con triplicata mitra
 Da l'Herculee colonne al mar d'Eritra,*

8.

*Taci profana Clio, ch'unque non cinse
 Del fanciullo troian le chiome intorno
 Lume fatal, che precursor distinse
 De le sue glorie auventurato il giorno:
 Ma di questi la fronte un lume anninse,
 Che fe à i raggi del Sol vergogna e scorno,
 E pien di ligio, e riverente zelo
 Mosse le stelle ad adorarlo il Cielo.*

9

*Dalla magion, che più propitij infonde
 Gli effetti il Sol ne l'Oriente apparso,
 E su le stanze di splendor feconde
 Cinthia le corna di candor si sparse.
 Si celar fra le tenebre profonde
 L'empie stelle del Ciel maligne, e scarso,
 E su'l regno maggior le Sorti unite
 Sorser fra glorie à secondar le vite.*

10.

*Le sedi amiche il gran Cillenio ottenne,
 Che ratto i rai del Sol fuggir si vide,
 Sù l'angolo regal l'astro pervenne,
 Che del Leon celeste in sen s'affide:
 N'andò l'Angel sù l'argentate penne
 Là, dond' à i cor con la facondia arride,
 E del regio splendor la Spica amante
 Ascese al soglio del fatal levante.*

11.

*Gioiva il Cielo, e ne la terra accolte
 Prefer le Ninfe ad emular le stelle;
 De i più splendidi fior le chiome auvolte
 Soura il natio candor s'ornaro anch'elles;
 E con le piante al carolar disciolte
 S'uniro in giro inghirlandate, e snelle,
 E al mormorar de liquidi cristalli,
 Sciolser gli accenti, e concordaro i balli.*

A sì

12.

*A sì liete sembianze il capo ergendo
 Fuor de la grôte sua l'Arno non tacque;
 Conobbe i segni, e s'eleuò fondendo
 Da la barba, e dal mèto humori, ed acque
 E là tosto riualse i lumi, ardendo
 D'offrir corone al grã Bābin che nacque,
 E si godè, che per effetti ignoti
 Ristette alquanto, e poi disciolse i voti.*

13.

*Sorgi parto immortal, ch'applaude il Cielo
 Al tuo natal co' i fortunati aspetti,
 E la terra d'amor colma, e di zelo
 Ligii ti scopre, e tributarii i petti:
 Ecco tràquillo il mar ti appresta il velo
 Sperso di fine gemme, e d'ostri eletti,
 Sorgi fastoso, e con beltà più rara
 A vergogna del Sole il Ciel rischiara.*

14.

*Per te l'età de l'Or fia che s'inuite
 A mitigar ciò ch'empia stella offerse.
 Torni bramata à ristorar le vite
 Chi sempre i cori à la quiete aperse
 E forgeranno homai l'arti sopite,
 Ch'entro l'òde d'oblio l'Inuidia immerse;
 Potran gl'ingegni di Virtud' à i campi
 Spander d'honor per ogni parte i lampi.*

A 3

Per

15.

*Per te fia che si tolga il turbo oscuro
 Di rea Fortuna, ed il seren ritorni :
 Nè mai con l'onte il procelloso Arturo
 Horridi renda à le mie selue i giorni
 Vedrò nè le mie sponde ogn'un sicuro
 Goder di rose , e fior gli alberghi adorni,
 E del tuo volto à g'i splendor benigni
 Cantar festiui, e ragunarfi i Cigni.*

16.

*Sorgi à regnar ben nato Heroe, che porti
 Teco di lumi un'Oriente aurato ,
 Ch' à noi felice à compartir conforti
 Nuoue già non peruien , ma ben sperato.
 Sorgi, ed inuola d'Acheronte à i torti
 Nò che de l'alta patria il lido amato (nè
 Mà'l Mòdo tutto, e sòministra hor gli an
 Pieni sol di piacer , fuga gli affanni.*

17.

*Già t'ama il Perso , e l'empietà pagana
 Non può ne l'ombre, ò ne gli error celarsi,
 E sente in freddo ciel l'Hydra germana
 Sante fasi d'amore in sen destarsi.
 Fin doue sà tonar la voce humana
 N'andrà de l'alma Fè gl'incendij sparsi.
 Fuggi mortal' Error , fuggi , e t'ascondi ,
 C'homai non ti sien scāpo i nuoui mondi?*

Quindi

18.

*Quindi vegg'io, che con sue piagge amene
 Fatta l'Etruria à tuoi grã meriti angusta,
 N'andrai con l'orme ad honorar l'arene
 Di più nobil campagna, ò riva augusta.
 Misero me, ch'allhor potrò fra pene
 Menare i giorni, e fra sciagura ingiusta:
 E qual fia riva sì felice, e quale
 Campo, ove stenda imperioso l'ale?*

19.

*Ahi che volgere altroue il Ciel ti neghi,
 Fuor ch'à l' spöde del gran Tebro i passi?
 Cedo à lui sol che più superbo spieghi
 L'inuitte insegne, e le mie glorie abbassi.
 Nè mi renda rossor, s'adori, e preghi
 Chi pur de l' Appennin nato è fra i sassi:
 E pregio mio, che del germano fiume,
 Vegga co' i miei tesor, cresciuto il lume.*

20.

*Vanne colà, che per lui sol mi spoglio.
 De regii honor, d'imperadrice fronde;
 E lascio sol, che ei s'incoroni il soglio
 E d'ampi doni, e de' tributi abbonde.
 Cui, non temendo il suo possente orgoglio,
 Io pur offerfi tributarie l'onde;
 Ma sempre in dono, ed in tributo usai
 Dargli chi'l regga, e gli dispensi i rai.*

A 4 Sorgi

21.

*Sorgi hor felice , e su' l fiorir de gli anni
 De l'Imperio prepara à i pesi il dorso ?
 E voi per gioia hor dispiegate i vanni
 Acque mie chiare ed accrescite il corso.
 Godete ò Ninfe , e de nemici inganni
 Cessi il timor , che già'l periglio è scorso:
 C'hor tra gl' Iberi e tra i confin castagli
 Onde non vi è, che di splendor mi agguagli.*

22.

*Vantisi il mare , e insuperbisca il Tago
 L'onde l'arene d'or , l'atro de gli ostrì.
 Goda il Cefiso di parer presago ,
 Mentre corre à lābir di Themì i chiostrì.
 Goda l'Eurota , e di corone vago
 Cinte di verde allor le rive mostri ,
 Ch' à mè sol val per solleuar la chioma,
 L'esser Padre de Grādi, e dargli à Roma.*

23.

*Ciò disse l'Arno e in un balen s'vdio
 Tonar co' i lieti suon l'humida reggia,
 Lampeggiar l'onde, e sù la riva uscìo
 Chi compagna d' April bella verdeggia .
 Nuoue sembianze ad intrecciar seguìo
 De le garrule Dee la nobil greggia ,
 E pareva tra sì placide carole
 Nato da l'Arno, e non da Theti il Sole.*
 Così

24.

*Così nascendo ci le sue luci apriva;
 Non già, com' altri suol dal piato absorte,
 Ma dirai colme, che del Tebro in riva
 Esser deuean de l'alme amiche scorte.
 Splēdeagli il volto, e da le labbra usciva
 Aura, che di Quirin chiudea le porte,
 E mostrò, tolta l'implacabil guerra,
 Di volger l'arme à coltiuar la terra.*

25.

*Però non volle in gioco ò trombe, ò spade:
 A solleuar il suo viuace ingegno,
 Ma squille, e penne, à le cui forze cade
 Ogni brama d'ardire, horror di sdegno:
 E se l'aprir fra l'arme anco le strade
 Gli Auifamosi de gli honori al regno,
 L'orme seguir de la Pietà si vide,
 Fatto de i Tempij, e nō de campi Alcide.*

26.

*Spesso scherzando entro i paterni muri
 (Preuenendo le posse) alzò gli altari,
 E co' i rui à l'età troppo immaturi
 Trattò di Fede i più riposti affari.
 Cantò de primi Padri i carmi oscuri
 Resi à voglia innocente aperti, e chiari,
 E sol gode contro il Leon feroce
 Mostrarli armato di fulminea croce.*

A 5 Era

27.

*Era à veder, ch'ei da sublime loco
 Spargea talhor d'alta Eloquēza i fiumi,
 E s'udia, cinto di pietoso foco,
 Ordinar leggi, e riformar costumi.
 Al cui saggio parlar vedeansi à poco
 Sciolti del fatto, e dileguati i fumi;
 E volta al buon sentier ogn' alma errante
 Sembrar del Vero intenerita amante.*

28.

*Era à veder, che bipartite à stuolo
 Spesso ir facea le pargolette schiere,
 E da le note, ch'intonaua ei solo
 Pender le genti, e rimbombat le sfere.
 Allhor s'accorse de l'Etruria il suolo,
 Ch'igran presagie le speranze altere
 Gli aprian le porte, oue l'Vscier celeste
 Tinte del sangue suo dona le veste.*

29.

*Così con man di latte Hercole uccise
 I due lubrici mostri, angui nocenti,
 E poi fatto maggior vinse, e recise
 Tra le selue di Lerna Hidre nascenti.
 Theseo fanciullo à riuoltar si mise
 Il sasso, ch'ascondea l'arme possenti,
 E poscia adulto à le superbe fronti
 D'empì Centauri attrauersaua i monti.*

Co.

30.

*Così Garzone il gran Campion di Pella
I feroci destrier domaua al corso,
Poscia in tempo miglior la terra ancella
Soppose al freno, e l'Oceano al morso.
Così pur Giro in sì l'età nouella
Portò frà mandre imperporato il dorso,
E poi crescendo, su l'alti ni rouine
Alzòssi il soglio, e incoronòssi il crine.*

31.

*O chi mai vide in sì tenera etate
Opre di zelo essercitar sì grande?
Ancor trà fasce, e dispensar pietate
Ancor trà cune, e meritarghirlande?
Già vola Antonio, e su le piume aurate
Oltra i raggi del sol sua fama spande.
Felice Patria à cui s'aggiunge à i vanti,
Il nutrir frà le culle anco i giganti.*

32.

*Cresceua in tanto, e de le glorie antiche
De suoi maggiori Emulator pareva,
E ben dagli astri, ò da le Gratie amiche
[Appresi gesti, e la facondia hauea.
Di volger libri, e di tentar fatiche
Non mai cessando auidamente ardea,
E gioia, e merauiglia altrui recando,
Gradiagli studi, e daua à gli otij il bade.*

A 6 Valse

33.

*Volsè i pensieri à più sublimi imprese ,
 Ond' hà pastura il cor , l'ingegno hà posa ,
 E sù le sfere in contemplanda ascese
 L' alte cagion de la Natura ascosa.
 Anco il valor de la Giustitia intese ,
 C'hor si mira per lui nel suol gioiosa ,
 Nè pur lasciò col suo bel plettro aurato
 D'oppor si al Tempo, e d'atterrare il fato.*

34.

*Iua ei frà Turbe, à cui non anco il pelo
 Co' i trofei de l'età segnava il mento
 Il più lodato, e di sue lodi il Cielo
 Godea festoso à tanti honori intento .
 Però tenendo ei d' Humiltad' il velo ,
 Nò già mouea sì de gli honori al vèto: (ti,
 Mà se à più chiari honor l'ergeano i mer-
 Chinaua il volto, e trascuraua i ferti.*

35.

*Altri pur sembri ne le glorie altero
 Alzando i passi insuperbir col ciglio ,
 Calcar le genti, e con insano impero
 Dannar ragione , e rifiutar consiglio .
 Ch'egli non già ne i vanti audace , e fero
 Diè à le virtù ingiurioso effiglio
 Ma quanto il seguir più l'egregie lodi
 Nuoui trouò ne l'abbassar si i modi.*

Legno.

36.

*Legnò così, che tra il rigor del Futto
 O da venti agitato, ò da procelle,
 Quãto egli è più sù monti d'onde addutto,
 S'oppone à l'aure impetuose, e felle.
 Ruscel così, che sù per l'aria indutto
 Da man maestra ad incontrar le stelle
 Gorgoglia e freme, ed il lauor per entro
 Non mai s'acqueta, se nō torna al centro.*

37.

*Ma pur mirò, che l'infernale ardire
 Tosto deuea con più feruore opporsi,
 Ed esso à l'onte de l'human desir
 Giacere infermo, ò dal camin ritorfi.
 E se pur sua Virtù gli orgogli, e l'ire.
 Potea sprezzare, od inuolarlo à i morfi,
 Il fea temere, e nel dubbioso horrore
 Con queste note gli scoteua il core.*

38.

*Vedi, ò saggio Garzon, ch'inuido il Mondo
 Machina al tuo voler cruda tempesta,
 E non potrai de le sciagure al pondo
 Resister forte, e non piegar la testa.
 Fra gli agi huopo ti fia, del senso immòdo
 Rimaner vinto à la tenzon molesta.
 Che già l'età l'imperiose voglie,
 Che ti offre à i sensi, à la ragion ti toglie.
 Veggie*

39.

*Veggio hor mancar de le Sirene à i cantì
 Il tuo fernido zel, ch' arde, e scintilla,
 Veggio hor cessar di tua costanza i vanti
 Gli urli fuggèdo di cōtraria Scilla. (piātì
 Ahi, ch'è l'huomo un nocchier, ch' i mar d'è
 Spera le calme e la stagion tranquilla,
 Nè sà scoprir de la quiete il porto,
 Se non inuano, ò con restarui absorto.*

40.

*Lascia le vie per cui si rende incerta
 Sù te piaggie del Ciel l'alta salita,
 E là t'indirizza, on'è la strada aperta,
 Che può del mondo agouolar l'uscita.
 Lascia il mondo, e te stesso, e sì ti accerta
 De l'alte gloria, e de l'etherea vita.
 Gioua, pria che si lasci il mortal velo
 Morir quaggiù per annuiarsi in cielo.*

41.

*Così color, che nel fecondo Egitto
 Fcan co' i pianti d'amor crescere il Nilo,
 Frà noi moriro ed in deserto afflitto
 Poscia seguir de la lor vita il filo.
 Così lo stuol, che ricercando inuitto
 De le virtù l'auuenturato Asilo.
 Negò se stesso, ed in seluaggio oblio
 Calòssi al mondo, e palesossi à Dio.*

Egli

42.

*Egli à cotal parlar tosto s'auide
 L'animo acceso di vigor sourano;
 E ben credè contro le schiere infide
 Del mondo auuerso incruàelir la mano,
 Vincer l'empio Pluton, che l'alme ancide
 Non mai sciogliendo i suoi furori inuano:
 Mille tra suoi pensier palme si finse,
 E gl'inganni, e gli error ruppe, ed estinse.*

43

*Allhor chiudea tre lufiri, e non hanea
 Di lanugine, ò pel sparse le gote;
 Pendere incolto à l'aure il crin facea,
 Ma l'aura stessa il raccoglieua in rote:
 E le luci del volto ei non potea
 Celar, col gir negletto, ò far men note.
 Copria modestia di sua fronte il campo,
 Mà lo scopria di sua beltad il lampo.*

44.

*Così gli honor di sua beltà sprezzando
 Non già di Cavalier gli vfi sprezzaua,
 Ehe contro fere, e trà le selue errando
 D'altre canne di ferro armato andaua.
 Mà qñ il fier Cinghial trouaua, e quãdo
 De corni strepitanti il suon tonaui;
 Dicea, ch' al fin fuor de le proprie tombe
 Si n'usciran gli estinti a suon di trombe:*

FIN.

45.

*Etruria il vide entro festine squadre
 Con gli armonici suon menare i balli,
 E con le piante al suonolar leggiadre (li
 Formar frà l'aria, e'l suol grati interual-
 Ond' ei segnò ben miserande, ed adre
 Esser le danze, e rimembrar i falli,
 Ch'opra l'huom co' i pensier, mètre si credea
 Su'l cielo alzar si, e ne la terra ei riede.*

46.

*Il vide Ancona in su'l vigor fatale
 Di veloce Destrier regger la briglia,
 Hor raggirarsi, ed hora à i venti eguale
 Sfidar correndo la brumal famiglia.
 Ed indi ei scorse, che l' Età mortale
 Al corso d'un destrier troppo somiglia,
 Età che fugge rapida, e volante
 Soura un feretro à terminar le piante.*

47.

*Il vide pur fra giouanil contese
 Agitar con percosse orbe leggero,
 Qualhora i piè, la man, mosse, e difese,
 Fatto d'un Orbe voto agil Guerriero.
 Ed indi ei ratto la battaglia apprese
 Che da l'ombre ci appresta il Rè senero,
 Mentre à le palme d'un volubil Mondo
 C'innoglia arditi, e ci conduce al fondo.
 Tanto.*

48.

*Tanto egli al buon sentier le luci affisse,
 Ch'ogni cosa mortal prendendo à schiuo,
 Fè che mutata al suo camin seruisse
 Rendendo il core al trauagliar più uiuo.
 Scorse cadere in sempiterna Ecclisse
 Ogni splendor, che di virtude è priuo;
 E mentre de la morte il suon rimbomba,
 Scura fregi di cuna horror di tomba.*

49.

*Però poste in non cal le glorie humane
 A le glorie del Ciel la mente eresse,
 E quì del Mondo à le miserie strane
 Di menar gli anni, e la fortuna elesse.
 Prese à scherno le pompe, e con immane
 Aspre tormento i suoi desiri oppresse,
 Ch'ei ben sapea, che sù l'etherea sede
 Per le vie del soffrir s'indirizza il piede.*

50.

*Poco ei curò, se de tesor fallaci
 Gli offria la sorte auuenturato il tetto:
 Nulla stimò, se con gli honor fugaci
 Il fea Virtute à le venture eletto.
 Tu sol bella Humiltà di pure faci
 Gli empiuì i sensi, e gli accendeni il petto;
 Ond' i piacer cangiò con aspri affanni,
 Gli agi con l'onte, e col cilicio i panni.*

La

51.

*La Fama allhor fè risonare il coſno,
 Gli alti penſier à non tacere auuezza;
 Scoprì, ch'ei cinto di flagelli intorno
 Hauea le membra, e di ferrata asprezza;
 Che già del ſuo partir vicino il giorno
 Odiana i fregi, e la natia vaghezza,
 Come, ſe fugge il Sol di Theti à l'onde
 Trascura i lumi, e pochi rai diffonde.*

52.

*Sen doſſe il Padix, e de l'imprefa in tanto
 La Genitrice à diſtornar l'aſſaſſe,
 Sospiraro i Germani, e freddo (ahi) quãto
 Sù le meſſe pupille humor gli falſe.
 Ma de parenti, ò de Germani il pianto
 I ſuoi penſieri à ritardar non valſe;
 S'offenne inuitto, e sì partendo aprio
 Le labbra al ſuen, ma non le luci al rio.*

53.

*Già sù dal legno, al cui poſſente aſpetto
 Trema l'Inferno, il grã Pàttor m'inuita;
 E del nemico il luſinghiero affetto,
 Se non può con la man, col capo addita:
 Addita il ſuol, che di veneni infetto
 Gioie ne porge ad inueſcar la vita,
 E per gradire à chi gl'infiamma il ſeno
 L'ardir ne toglie, e ſottopone al freno.*
 Già

54.

*Già me n' auueggio, e se più tardo homai,
 Del suo mal nato ardir tando uon poco:
 Fin qui gli agi e le pompe audace usai,
 Quasi i riti del Ciel prendendo à gioco.
 Si cangi hor l'uso, e de la terra i rai
 Lucido oscuri de le sfere il foco?
 Cessin le frodi, e di fortuna à scorno (no.
 Sorga à i pregi il valor, l'anima al gior-*

55.

*Itene pompe frali, un tempo inuano,
 Nel cor non già, ma trà gli arnesi accolte;
 Non più verrà, che temeraria mano.
 M'orni le chiome in folle usanza auuolte.
 N'andrò bramoso, oue negletti al piano
 Giacciono i fregi, e le delitie incolte.
 Ite ombre vane, e s'alcuna ombra poi
 Lasciate à l'alma, hor ne ritorni in ugi,*

56.

*Nuoua vita si viua, oue viuendo
 Sempre si pugni, e vincitor si resti,
 E nel desir de le vittorie ardendo
 A l'impresе maggiori il cor si desti.
 Ecco ne vò d'un Serafin seguendo
 L'egregie voglie, e i valorosi gesti,
 E là mi porga tra'l furor pugnando
 Il Ciel l'ardire, e la Giustitia il brando.*
 Hor

57.

Hor voi restate, e se del sangue il zelo.
 Dolor vi apporta, la ragiò vi acqueti; (lo
 Forza è ch'io vada, oue m'appella il Cie-
 A trauagliar co' i suoi diletti Atleti.
 Lieti dunque restate, e sotto il ve'o
 D'amico amor, ch'io parta, alcù nò vieti:
 Che per atto sì pio con voci irate
 Calcar l'arme d'un Padre, anc'è pietate.

58.

Poi riuolto à Maffeo, (c'hauena ei solo
 Trà gli altri frati del suo cor la chiane)
 E tu cessa dal pianto, e sgombra il duolo.
 Che fa parerti il mio partir sì graue.
 Qual calamita à rimirare il polo,
 O qual mossa è da venti in mar la naue,
 T'al'io da cenni del Fattor sospinto,
 Il uopo è, che parta; ò che rimanga estinto.

59.

Ma ti consoli, e rassereni il viso
 Del mio retaggio, e di mia speme il dono:
 A te lascio i poder, che già conquiso
 Sol dà i poder del Redentore, io sono.
 T'ù soffri pur, ch'un dì vedrotti affiso
 Dopò il soffrir del Vaticano al trono' (so,
 Qui tacque, e volse à i muri amati il dor-
 T olse à la lingua, e diede à piedi il corso.
 Tutti

60.

*Tutti restar qual sasso, & senza senso,
 Attoniti di cor, fermi di passo;
 Però l'humor ch'uscita da gli occhi immesso,
 Non fea gli occhi parer di duro sasso
 Sorser poscia à i lamenti, e l'aere accenso
 Si fè di loro al sospirar non basso:
 Onde ben fù con sì gran duol mostrato,
 Ch'era da tutti ei con un'alma amato:*

61.

*Partisti Antonio, e de dolor continui
 Poco ti calse, e non mirasti il lutto?
 A che vestir d'horror, cinger di funi,
 Il corpo sol di tenerezze instrutto:
 Torna, e non fia, che più materia aduni
 Il duol, che corre per le gote in flutto:
 Torna bramato, e col tuo sguardo rendi
 La pace lieta, e l'querelar sospendi?*

62.

*Ei non tornò, che sù la patria soglia
 Depose i sensi, e di virtù si cinse:
 Sentì lo spron de la lasciata doglia,
 Ma saggio il ruppe, e col valore il vinse.
 Andògli contro de i piacer la voglia,
 Mà frà le pene in prigionia l'auvinse.
 Così fia, che de gli anni il fior ributti,
 Chi spera in Ciel del suo fiorire i frutti.*

Là



63.

*Là vè Francesco il Serafin piagato
 A la guerra per Dio le genti ascriue,
 Ed à ciascun, ch'è contro i vitii armato
 Promette in Ciel le trionfanti oliue:
 N'andò veloce, e'l guiderdon bramato
 Sperò pugnando à le celesti riue.
 Vell'è cinereo manto, e non potea
 D'altro vestir, ch'il cor di foco hauea.*

64.

*Scalzo il piè, nuda l'alma, e cinto il fianco
 Tenea di corde, e di catene il senso:
 Soffria, sudaua, e sbigottito, ò fianco
 Vnqua non parue ad essercitio immenso.
 Per l'onte, e per gl'inganni ardito, e franco
 Mostraua il petto à le vittorie accenso,
 Nè per battaglia, ò per contrarie salme
 Lasciò'l coraggio, e tralasciò le palme.*

65.

*Come nocchier, ch'è da procella oppresso,
 E non mirando à lo splendor de l'orto,
 Con quel sentier, c'ha trà le carte espresso
 Trascorre i mari, e non dispera il porto.
 Così l'ombre del suol varcando anch'essc.
 Mai non cedeà de le fortune al torto,
 E se non più con gli occhi, al corso ardiua,
 I lumi de la mente à gli occhi offrìua.*

Quin-

66:

*Quindi à le calme, e à le procelle inuitte.
 Scopria ne risi e ne sospiri il core:
 Nè, sottrahendo i suoi pensieri al dritto
 Giacque trofeo di giouanile ardore.
 E fù ne i campi de l'human conflitto,
 O da l'Ira assalito, ò da l'Amore, (co,
 E c'glio, che prède un mar di sdegni à gio,
 Oro, che vince di bellezze il foco.*

67.

*Done il guidò con le sembianze humili
 Santa Humiltà d'il suo vigore intese,
 E ne gli uffici più negletti, e vili
 Cariche d'eterno zel le mani accese
 Schiudò le pompe, che per arme hostili
 Contro le genti Ambition le prese.
 E ne l'angustie di solinga cella
 Frenò la voglia à l'Humiltà rubella.*

68.

*Non fù ne chioftri il suo penar vulgare
 Infìn di Nitria à le seure scole:
 Menò le notti in lagrimando amare
 Tra caldi preghi, e supplici parole.
 E se risorse, e se cadè nel mare
 Dello trouollo, e laerimante il soles;
 Sù le cui meste luci il sonno auerso,
 O non apparue, ò vi rimase immerso.*

Ma

69:

*Ma non bastò, che sol due ftrade aprendo
Per cento uarchi ei non fondesse il sangue,
Sèpr'ei maggiore infra i tormenti ardèdo
Forte si oppose di Cocito à l'angue.*

*E con ferri aspri, e con flagello horrendo
Tanto il corpo domò, ch' il rese essargue;
Fatto (ahi pietade insanguinato in tutto)
Con cent'occhi di piaghe Argo di lutto.*

70.

*Teme hor la penna mia di porre in carte
Ciò eh' al silentio ei de la notte impose,
Vorrei narrar, come già rotte, e sparte
Da stromento crudel le membra ascosse.
Ma sento dirmi, ahi taci, e segui in parte
Altro à spiegar di sue passate cose;
Lascia ch' in Ciel sù trionfali carri,
Quando che d'huopo fia l'Angiolle narri?*

71.

*Dunque col mio cantar lecito fia
Scruiuer de le sue glorie il grido solo,
E fora assai, se ciò ch' intorno udia
Hor tra queste mie carte anc' oda il suolo.
Sela Fama per lui già poste hauia
Nuo ue trõe, e nuou' ali, al canto, al volo,
Nè forze hauèdo al suo grã merito eguali,
Sconceriò, rallentò, le trombe, e l'ali.*

Altro

72.

*Altro semblante à lui non vide il Mondo
Tant'ei si alzò del ben'oprar al corso:
Vinse Fabritio, che de gli ori al pondo
Vnqua non giacque, e sottopose il dorso.
Vinse Caton, ch' al desiderio immondo
Impose il freno, e à le delitie il morso:
Onde potè de Capitani egregi
V arcar le glorie, ed oscurare i pregi.*

73

*Stupì l'Etruria, se'l conobbe ardito.
Scalzo salir peregrinando i monti
Sù la stagion, ch inhorridisce il lito,
Gela il fior, tuona il Ciel, crescono i fonti.
Quãdo Eolo regna, e fuor de gli antri uscì
Ne v' à de l'Alpi à saettar le fronti, (10
E fa restar nel procelloso assalto
L'aria piena d'horror, l'acque di smalto.*

74.

*Ei non temea, che ben portaua in grembo
Chi togliea l'ombre, e dileguaua i ghiacci,
Potea stretto volar cò i lampi un nembo
Che poi sciogliesse al fulminar' i bracci
Potea del'aria intorbidarsi il lembo,
Ratto à recar caliginosi impacci,
Ch'egli hauea col seren stabile, e fermo
Fe de in iscudo, ed Innocenza in schermo.*

B

Stupì



75.

*Stupì l'Insubria, se frà lane auuolto
 Calcar lo scorse le cocenti arene
 Allhor che sù le sfere il can disciolto
 Quaggiù ne latra, ed à disfar ne viene.
 Quando tolte del Ciel le brine, e tolto
 L'humido vento, che gli ardor rattiene,
 Arde il suol, secca l'onde, e di natura
 Corrompe gli vfi, e le bellezze oscura.*

76

*Ei gli spirti mostrando auidie viui
 Scorrea le piagge tra le fiamme illeso,
 Ed aggiugnea de suoi sudori i riui,
 Doue l'acque negaua il Sirio acceso:
 E mai non parue infra i calori estiu
 O da la sete, o da viaggi offeso,
 Fior, ch' à i raggi del sol foglia non perde,
 Pianta che non si muta, e sempre è verde.*

77.

*Gli arrise il Cielo, e co' i suoi lumi ogn' hora
 Largo gli accrebbe, e le speranze, e gli anni,
 Lodollo il mondo, e l'ammirò qualhora
 Vincente il vide infidiosi inganni.
 Ei non mosse però del petto fuora
 Aura, ch'ergesse di sua mente i vanui;
 Ch'ei fù di merti, e di virruti onusto
 Immenso a gli altri, ed à se stesso angusto.*

O quan-

78.

O quante volte entro i common consigli
 A scoprir le sue colpe il labbro intese
 Feruente sì, che se l'humor de i cigli
 Non lo tempraua, hauria le mèbra offese.
 Quai non cercò fatiche, e quai perigli
 Del mōdo auuerso al guerreggiar nō prese.
 Proffittossi à tutti, e desio souente
 Volgersi in polue, e ritornare in niente.

79.

Sant'Humiltà di mille pene, e mille
 Nuoui strani dolor fabbra ingegnosa,
 S'ei si disciolse in dolorose stille,
 E fè parer la sua bontade ascosa,
 Tue glorie sono, à te per dono offrille
 L'alma di lui trà le viltà gioiosa,
 Che per seguirti entro i seluaggi horrori
 Con lo sprezzante piè calca gli honori.

80.

Ma quel Signor, che da l'empirea sede
 Sostie gli humili, e i più superbi opprime,
 Pur volle al fin, ch' à la sua nobil fede
 S'ergesse il soglio, e la magion sublime.
 E la su' llatia, oue l'Imperio siede
 Con tal splendor, che quel superno esprime,
 Fè ch' il Germano à i trè diademi eletto
 D'honor gli aprisse, e di riposo il tetto.

B 2

Sorfe

81.

*Sorse Maffeo, cui la Fortuna ancella
 Sempre cercò di rinverir le piante
 Lieto à sottrar da l'infernal procella
 Del gran Tifi celeste il legno errante;
 E chiamò tosto da solinga a cella
 L'amato Antonio à le sue luci inante,
 Ch'egli seco pur fusse à parte al regno,
 Volto à glorie maggiori homai l'ingegno.*

82.

*Là doue l'Arno il sen di Flora irriga (le,
 Vita ei trahe a ne i sacri alberghi humi-
 Quando sonar di frettoloso Auriga
 Flagello udissi olire l'usato stile,
 E lieto in rapidissima quadriga
 Giunse cò i detti Ambasciador gentile:
 Gioi la chiostra, e con accesa face
 Mostrò che di tal gicia era incapace.*

83.

*Vold la Fama, e di lontan s'udiro
 Sonar festine, e risonar le squille,
 E per quanto riguarda vn'occhio in giro
 Srempitar trombe, e lampeggiar fauilles;
 D'alto gaudio immortal segni scopriro
 E le vicine, e le remote ville,
 Ogn'vn cantando al giubilar si mosse
 Tanto lieto gioir lui sol non scosse.*

O co-

84.

O costanza d'huom forte? e qual consiglio
 Non trauid frà smisurati affetti,
 Potea di commun gaudio ampio bisbiglio
 Render loquaci i labri, accesi i petti;
 Ch'ei dir pareva con quell'immobil ciglio,
 Mostrila Luna in Ciel gl'incerti aspetti
 Proteo si miri in mille forme inuolto (to.
 Sia scoglio il cor de l'huo, sia rocca il vol-

85.

E tosto ei pose à l'ubbidir le penne
 Non imperar, ma offerir bramando;
 S'egnò i destrierie del camin sostenne
 Aspre fatiche ampio sudor versando;
 E mentre ogn'un con armonia solenne
 Vsciagli incontro ad honorar cantando;
 Ne già frà l'ombre de la notte ascoso
 Cò i raggi d'Humiltà fatto pomposo.

86.

Frà l'ombre allhor non rassembrò mendica
 Di rai la notte, e di sereni auara,
 Ma à le tenebre sue fatta nemica
 De la luce del di rifulse à gara.
 Accrebbe i lumi, e con la pompa antica
 Nel puro Ciel folgoreggiò più chiara;
 E con gl'imperij suoi crescendo ogn'hor
 Vietò l'uscita à la sorgente Aurora.

B 3 Sù

87.

*Sù l'etherea magion de gli affri il choro
 Con insolite fiamme auido ardea,
 E recando di pace ampio ristoro
 A sì grand' Alma insuperbir pareo:
 Nè più temendo il mormorar canoro
 Del Gregge alato i suoi fulgori ergea,
 E ciascuna volea con l'auree piume
 Dal Ciel spiccarfi à ministrargli il lume.*

88.

*Già varcaua ei le selue, e col baleno
 De proprij sguardi illuminaua i passi,
 E di alte forze auualorato appieno
 Al viaggio sfidaua i membri lassi.
 Pauille di pietà destarsi in seno,
 Sentia la Terra e intenerir i sassi,
 E fea souento à le sue nude piante
 Rose, e teneri fior spuntare in ante.*

89.

*Cercò più volte à riuervirlo humile
 Piegare i rami il solleuato Abete,
 Prouersì vide à incoronarlo Aprile
 Frondi intesse d'allor perpetue, e liete;
 E le selue tornar tolto l'hostile
 Furor d'aspro Aquilon placide e obete,
 E da la riva de l'argentea linfe
 Gli uscìro incontro à festeggiar le Ninfe.
 Ninfe*

90.

*Ninfe à cui'l ciel con la bellezza porse
 Di pudicitia à schermo aureo quadrello,
 I cui casti pensieri unqua non torse
 Amor cò i sensi i' fidofo, e fello.
 Fuggir lontan de Satiri h' scorse,
 E de Fauni lasciui empio drappello.
 Sant' Honestà, ch' in grèbo Antonio serra
 A Virtù reca pace, al Vitio guerra.*

91.

*Poscia col lor cantar l'aura sospesa
 Tenendo, e immobil fatto il rio corrente,
 Vna frà lor, ch' à i vaticinij intesa
 Hebbe diuino il cor, faggia la mente.
 Felice (disse) à cui più grand' impresa.
 Di ripor ne le mani il Ciel consenti,
 V anne aspettato e di tue genti insieme
 Le glorie accresci e di Pietà la speme.*

92.

*V anne da spron d' Vbbidienza a strette
 A le belle del Tebro aure latine
 Done di Piero al sacro imperio eletto
 S'orna il German di tre corone il crine.
 Cui più riluce il cor, ch' il grane aspetto
 Di regale splendor, d' alte dottrine;
 Il cui solo sauer bastar si vede
 Ammouer Mondi ad adorargli piede*

B 4

Vin-

93.

*Viurà teco ei più lufiri à mille accinto
 Sourane imprefe, e con la Gloria à lato,
 E s' udirà frà le catene auuinto (gnato.
 Muggiar da l'ombre empio Pluton fde-
 Sorgeran mille infidie, e sempre vinto
 Vedrà cadere à le fue piante il fato,
 Onde parrà del fuo regnar fecondo
 Adoratore, ammiratore il mondo.*

94.

*Accoppierà con himenei regali.
 Fatal Colonna al fuo immortal legnaggio
 D'horrido Tempo à riparar gli ftrali
 D'èpia Fortuna à rintuzzar l'oltraggio,
 Nati vedrà che di virturi eguali
 Portin nel regio volto impreffo vn raggio,
 Sù le cui chiome ammireran le genti
 Ne la culla real gli oftri nascenti.*

95

*Verrà carco de doni il Reno Augufto.
 A riuerir de le fue manì il freno,
 Verrà'l Tago ad offrir di gemme onufto
 D'amor, di fe, di riuerenza il feno:
 Verrà la Senna, e l'Oriente adufto
 A' fuoi piè deporrà l'atro veneno:
 Vedrem tante al fuo giogo anime ancelle
 Quante ne nutre il fuol, miran le felle.*

Nè

96.

*Nè mancherà Satan ch'orrido, e folle
 Pace cotanta à disturbar ne vegna,
 E contro Roma, e'l Vaticano colle (gna
 S'alzi d'aspra battaglia horrida inse-
 Allhor fia, che da i cardini si crolle
 Di Pier la sede sì temuta, e degna:
 P auenti Roma, e non auuezza à i ferri
 Con la timida man le porte ferri.*

97.

*Ma ben vi fia chi de la tema imbelle
 Discioglie i cori, e senno, e dettra oprādo
 Frà le crude di Marte atre procelle
 Frouido imperi, e meni in giro il brando:
 E del martio furor l'atre facelle
 Spenga, e rintuzzi il fiero ardir pugnādo.
 E mille arti vegghiando, e mille modi
 Truoui à schernir le bellicose frodi.*

98.

*Tù là n'andrai Francesco, oue più scote
 Con sanguinosa man l'horror di Marte,
 A riparar trà piagge anco remote
 Ciò che machina incontro ardite, ed arte.
 Vedremo à i vanti tuoi pronte, e denote
 Sudar le penne, e risonar le carte;
 E da freddi timor libera Roma
 Veuirti humile à incoronar la chioma.*

B 5 Nè

99.

*Nè vanto inferior fia che riporte
 Antonio tù là ne i Felsinei campi ,
 Douet onando à fulminar la morte,
 Parche à gara del Cielo il brōzo auuāpi.
 O quai prodigo d'alma inuitta, e forte
 Glorioso veltigia intorno stampi,
 E sol ti affliggi al auuentar de l'haſta ,
 Ch' al tuo immenſo valor cāpo non baſta.*

100.

*Creſcerà l'Ira, e ſi vedrà de l'Hoſte.
 Tutta ſdegnosa inferuorar l'orgoglio ,
 Fremerà ſcaltra , e con battaglie aſcoſte
 Bramerà fra ruine alzar ſi un ſoglio :
 E ſe à iripari da pie ſchiere oppoſte
 Haurà di guerrier vinti aſpro cordoglio,
 Hidrà parrà che ſe frà l'armi horrende
 Perde mille Guerrier, mille ne prende.*

101.

*Urban però fra l'armi il ſacro impero
 Soſterrà forte , e regnerà ſagace
 E ſcorgerà, che col cangiar penſiero
 Ogni nemico al guerreggiar viuace
 Gl'inuierà piegando il capo altero
 Patti di ſe, condition di pace.
 Chi non dirà , ch' in lui Bellona inforſe,
 Ch' aggiunte à i lauri ſuoi palme nō ſcorſe.*

Ma

102.

*Ma ciò che tù di gloriosa impresa
 Fatto di Fè sostegno oprar dourai,
 Io benche d'aure etheree il petto accesa,
 Taccio abbagliata di tan'opre à' rai .
 Chi di tua mente à prò del mondo intesa
 Potr'à le glorie accumular giamai,
 S'à par di quelle, il numerar del mare.
 L'immenfe arene, opra men dura appare.*

103.

*Vanne braminato, i suoi già spenti albori
 Rinouar cò i tuoi lumi il Mondo spera,
 Vanne à regnar, ch' i porporati honori
 Già ti prepara la Romulea schiera;
 E segui ascoso entro i notturni horrori
 Mentre Cinthia sù'l Cielo amica impera
 Ch' inuido de tuoi vai da l'aurea mole
 Vibraria dardi, e non splendori il sole.*

104.

*Tacque ciò detto, e con le suore insieme
 A le voci d'applauso i labbri aperse,
 E già scorgendo ei de la luce il seme,
 Ch' ài bei cāpi del Ciel l'Aurora asperse:
 A piè d'un lauro, oue rumor non frema
 Le lasse membra à la quiete offerse,
 E cì con l'ombra di più notti al fine
 Giunse à l'alte del Tebro onde latine :*

B 6 L'ac.

105.

*L'accolse Urbano, e d'inostrar gli il crine
 Tosto bramaua, e imporporargli il mato,
 E per pietà versando humide brine
 Con queste note ei gli parlaua intanto.
 Homai lascia i cilici, e pon già fine
 A tante asprezze, o pur le tēpra alquanto
 Diletto Antonio e con fatal soccorso
 Soppon del mondo à la grã soma il dorso.*

106.

*Non più conuien, che ti rimiri il mondo
 Scalzo i piè rotto i panni, e roxo il viso,
 Ment'io tenendo de le stelle il pondo
 Soura il foglio di Pier gouerno assiso.
 Alza chiaro à gli scettri il cor giocondo,
 E sciogli à i labbri auuenturati il riso,
 Orna d'ostro le membra, e fa palise
 Il tuo valor col porporato arnese.*

107.

*Ben può bastarti il più bel fior de gli anni
 Infra strati di morte hauer già speso;
 Dunque hor ti piaccia de crudeli affanni,
 E de tormenti alleggerire il peso.
 Prendi ad opnar di maggior zelo i uanni
 E de l'anime à prò ti mostra acceso.
 Così dicendo à i Vaticani chioftri
 Gli offri le fianze, e l'adornò con gli ostri.
 Che*

108.

*Che non fè? ascritto infra i purpurei Heroi,
 Ch'ei non lasciasse le mendiche soglie?
 Più volte fè stillar da gli occhi suoi
 Liquido il pianto, e inacerbir sue doglie.
 Pur tacque al fine, e inuolontario poi
 Lasciò le roze, ma dilette spoglie,
 I pensier nò, che fur nel petto immoti,
 Sciolsè le vesti, e non disciolsè i voti.*

109.

*Veggiam colui sù le regal possanze
 Congiar consigli, ed alterar costumi,
 Che nato vil tra pouere speranze
 Si abbaccinò de le grandezze à i lumi.
 Natura il muoue ad abbracciar l'usanze
 De l'alterigia, e à non prezzare i Numi.
 Però sol può de l'Aquile la prole
 Franca mirar, senz'acciecarsi il Sole.*

110.

*Ogn'un che fra gli honor gonfio si mira
 Ben fa veder, ch'è de gli honori indegno,
 Cade quel Rè, che pien d'orgoglio, e d'ira
 Soua fasti superbi appoggia il regno.
 E done di bontad'aura non spira,
 Là corre armato à saettar lo sdegno,
 Sdegno, che con lo stral di mille lingue
 Perisce i Regi, e le lor glorie estingue.*
 Ei

Panegirico

111.

*Ei si portò fra regnatrici mura
Gli usi miglior da solitarij tetti,
Portòssi il zel, che con feruente arsura
Gli rese i sensi à la ragione astretti,
Con cui d'humana, o d'infernal congiura
Non pauentò gl'insidiosj affetti,
Sù le cui penne al più remoto polo
Ratto se gir di sua Clemenza il volo.*

112.

*O come ben de la Clemenza il lume
Fà di purpureo Rè splender la fronte,
Assai si agguaglia de le sfere al nume
Chi spargendo i fauor s'oblia de l'onte.
Indi souente auvien, che nasca un fiume
Que s'estolle con le cime un monte,
Chi sù'l trono regal mite non pare,
Com' un vapor s'inalza, e cade al mare.*

113.

*Quetta si scorre in lui con sì cortesi
Atti, che valse ad humanar le fere:
Spessa ei l'ire ammolli de cori offesi,
Spesso ei mosse à pietà rigide schiere.
Amò i Brittani, e gli Ethiopi accesi
Barbare genti, e nationi intiere,
E si dolea, ch' al suo desir fecor de
Pospoca la terra, angusto il mondo.*

Vei

114.

*Voi freddi Scithi in testimonio appello
 Ch' al suo sermō lasciate il gel de l' alma,
 E pronando ne i petti vn sol nouello,
 Apprendeste à goder sereni, e calma.
 Ditel pur voi, che di Rè crudo, e fello
 Sorte vi spinge à sostener la salma,
 Com' ei cō gli occhi e con la man v' offerse
 Opportuno soccorso, e'l Ciel vi aperse.*

115.

*Non depose ei la Fè com' altri alzato
 Soura sede d' honor la rompe, e schiua,
 Ma più cinto di fregi, e d' ostri ornato
 La scopri frà le note ardente, e vna.
 Non cangiò de i fauor lo stile usato,
 Se con fatto maggior le labbra apriuà,
 Mostrò, ch' hauea del core entro la sede
 Legato cō i diamanti Amore, e Fede.*

116.

*Con l' ombre de l' horror si oppose inuano
 A turbargli la mente il nero oblio,
 Ch' d' di vicin gli aiuti, d' di lontano
 Altrui colma d' amor di pari offrio.
 Non curò d' onte, e con sincera manò
 Di pure gratie vn gran torrente aprìo:
 Shinò gli sdegni, ed in pietà si crebbe,
 Che maggior nō conobbe, egual non hebbe.*

Mi.

117.

*Miser colui ch'ò frà corone, od ostri
 Non hà legge d'amor, fede non serba,
 E par che solo entro i furor si mostri
 Imperar, trionfar l'alma superba.
 Vedrà ch'armati forgeran gl'inchiostrì
 A dar piaghe al suo nome, e morte acer-
 E s' ancor dopò morte i versì ponno (ba,
 N'andranno irati ad infestargli il sonno.*

118.

*Gira rota fatale empia Fortuna
 Nembi vibrando, e turbini molesti
 E chi pace in seruir non proua alcuna
 Hauer non dee chi sue rouine arresti?
 Misero è ben chi sue speranze aduna (rì
 A l'ombra d'un Signor, che sèbra à i ge-
 Cera ch'in mille imagini si muta,
 Canna, ch'ad ogni vento appar caduta.*

119.

*Ei non depose il Ver, con cui splendea
 Chiaro frà Regie frà dilette amici,
 Anzi auisò, che nel suo petto hanea
 Fermela verità l'alte radici.
 Non fea detti, ma fatti, e non sapea
 Pria ch'egli oprasse, appalesar gli uffici;
 Nè sì le spinse di famosa palma
 Ampio desir, ma lo splendor de l'alma.*

Però

120.

Però fin trà color, che beono ingrati
 L'onda di Lethe i suoi fauor diffuse;
 Se ben contro s'vide atti spietati
 Scoprisue voglie à l'empietà non use.
 Febo così de l'Oriente à i prati
 Spalanca gli vsci, che la notte chinse,
 Nè gli cal che da lor di fango inuolto
 Vapor ne vegna ad offuscargli il volto.

121.

Soua foglio regal vana semezza
 D'atre menzogne seminar non lece,
 Chi vâ tra frodi, à la regal poienza
 Di Dio non forge à sostener la vece.
 Se mai regni fondo falsa eloquenza,
 Tosto cadè ciò ch'ella cresse, e fece.
 Mal puote il Rè, ch'in cor mēzogne serra
 Dar leggi al mondo, e gouernar la terra.

122.

Ritenne ei seco la Virtù, ch'impone
 Al reo le pene, e le mercedi ai giusti,
 Quella ch'i fini à le regal corone
 O pur gli toglie, ouer gli rēde angusti. (ne
 Quella ch'il dritto abbraccia, e i bādo p
 L'interesse mondan gli orgogli ingiusti,
 Sù la cui lance se si regge un regno
 Non teme ira di ferro, onta di sdegno.

Di

123.

Di questa ogn'hor, che con Pluton nemica
 Simentossi à battaglia il lato cinse,
 E più che scudo à le tenzoni antico
 Sicuro il rese, e trionfando vinse.
 Snodò con questa ogni nodoso intrico,
 Ch'ordir gl' iniqui, e le malitie estinse,
 E fè parer con le sue leggi amate
 Felici l'alme, e le Città beate.

124.

Allhor ch' al Gallo, ed al famoso Ibero
 Nuntij di pace, i due Nipoti andaro,
 Francesco il Grande, il cui sourano impero
 Con le luci del Sol si spande al paro,
 Antonio inuisito, il cui sembiante altero
 De la pompa regal le Gratie ornaro,
 Ambo del mondo à l'horride procelle
 Fatti cò i rai d'amor l'Ebalie stelle.

125.

Roma il prouò, che le sue glorie accrebbe
 Sotto il di lui voler ligia rimasta,
 E splendor sì famoso vnqua non hebbe,
 O per valor di scettro, o pregio d'hausa?
 Che non più di mirar messa gl'increbbe
 Sua latina beltà dispersa, e guasta,
 Tornò à legioie, e trà nemiche imprese
 Quanto il Tempo le tolse, egli le rese.

Di-

126.

Dical colei, cui largo il Ciel concesse
 Lui per Pastore, e per Rettor de l'alme,
 Quāt'ei ne gli atti il suo ginditio espreffe,
 Ch'amaua sol ne l'equità le palme.
 Quai fatiche lasciò quai non eleffe
 A' suoi santi pensier grauose salme, (pio
 Purch' il torto scacciasse, o' l'cor d'un'em-
 Togliesse à l'Orco, e' l'cōsagrasse al Tēpio.

127.

Quante del latio Ciel sedi regali
 Ambir vogliose di sua mano i freni,
 Che poi sottratte d'Ingiustitia à i mali
 Godrian candida l'hore, e i dì sereni.
 Floggi per tutto il suol volan gli strali
 D'inuido torto, e di vendetta pieni:
 E falsa Astrea, nè più la lance abbussa
 Doue ragion, ma doue l'or s'ammassa.

128.

Giusto egli apparue, e la sua mente aperse
 Graue di maestade, e di consiglio,
 Onde col suo valor ruppe, e disperse
 Ogni barbaro orgoglio, empio bisbiglio.
 Quella che tien ne le fortune auerse
 E ne prosperi enenti eguale il ciglio,
 Ornagli il petto, e dimostrògli appieno
 Come s'adopri de le genti il freno.

Talbor

129.

*T'alhor cò i gesti, ò con l'horror de gli occhi
 Freme il rigore, e la pietà perdona:
 Non fia, che sempre atre saette scocchi
 L'irato ciel, se spauentando tuona.
 Allhora il ferro al vendicar trabocchi
 Quando di penitenza un suon non suona,
 M'è tardi ancor, ch'al pentimento inuita
 Timor di morte, ouero amor di vita.*

130.

*Quindi à le pompe, ed à le reggie asceso
 Serba il tenor de le medesme asprezze:
 Non lascia da i cilici il fianco illeso,
 Nò c'agia voglie à la modestia auuezze.
 E' iue ancor solo, ed à l'eternè inteso
 Quaggiù rifiuta le caduche altezze:
 Posa sù duro firato, e viuer sembra
 Non per serbar, per macerar le membra.*

131.

*Schiua i fatti de Grandi, e lascia à dietro
 Quel, che lusingha il cor, falso diletto:
 Non ode canto, ò suon, ch'à fumo, ò vetro
 Fugace, e frale hà somigliante effetto.
 Piace del suon la consonanza, e'l metro
 Mostrarlo à l'opre, e ritenerla in petto,
 Che l'armonia de le temprate corde
 L'alma insegna cò i sensi à star concorde.*

Così

132.

Così trè lustri ei frà purpurei honori
 Scorfi hà tra cure, e region diuerse,
 E più che non hà sparfi il sol albori.
 Egli al Genere human gratie cospersè,
 E più ch'il mar non cumulòssi humori.
 Egli sotto il suo giogo alme conuerse,
 E più che non produsse April germogli
 Huomini alzó de le grandezze à i sogli.

133.

Gode già Roma. e con gli albor sperati
 Lieta hor si scorge, e fortunata appieno,
 Mostra hor di glorie i suoi begli occhi or-
 E di nobil trionfionusto il seno. (nati,
 Cessan di sue rouine ornarsi i prati,
 E star fra l'herbe il suo candor sereno,
 Onde d'alto piacer festante ed ebro
 S'ode spesso così cantare il Tebro.

134.

Hor già ne gli antri de la notte ascosè
 Co' i dannati linor. Faci maligne
 Gite lontan, cui l' Empietà compose
 A' i presagi d'horror l'ali sanguigne.
 C'homai di giglie di perpetue rose
 Il trionfante crin ser to mi cigne,
 E splende Heroe sù la mialatia riuà,
 C'honor d'età primera in sen m'auuiua.
 Heroe

135.

*Heroe che nato in su'l terreno aprico
 D'Arno german con le corone in fronte,
 Spargèdo aure d'amor col guardo amico
 Fà da gli occhi sgorgar di gratie un fonte.
 Hor minaccia à tua uoglia Astro nemico
 D'influir, di vibrar, miserie, ed onte:
 Ecco ch'io t'apro, al conturbarmi, il tèbo,
 Cõturba pur, e' hò la Fortuna in grembo.*

136:

*Questi hor mi tèpra à la stagion brumale
 Del perfido Aquilon gli empiti infidi,
 E sotto à i raggi suoi poco mi cale,
 Ch'ò da Borea, ò da Coro il Ciel si guidi.
 Muovi hor gli Euri, Orion, e pongià l'ale
 Ad infestiar con le procelle i lidi,
 Scoti forier di tue vendette i lampi,
 Ch'vn Sol m'affida, e m'asserena i cãpi.*

137.

*Così co' i chiarigiorni bore correte
 Piene di pace à incatenar riposo,
 E con gaudio maggior sempre chiudete
 Non che le lune, e i dì, gli anni gioiosi.
 E voi de l'acque mie figlie volgete
 Al Tenante souran preghi amorosi,
 Ch'il Signor nostro, che c'indora i prati
 Inuitto regni, e non soggiaccia à i Fati.*

Anzi

138.

*Anzi se di quest'acque il corso eterno
 Vanne à sboccar placidamente in mare,
 Anch'ei, presi di morte i colpi à scherno
 Versar luci si veggia eterne, e chiare:
 Così cantando al Regnator superno
 Erge inteso di fior famoso altare,
 E che resti il suo dir ne i Cieli immoto
 Offerisce con le Ninfe i cori in voto.*

139

*Beato Sire, à cui dal Latio intero
 S'alza con varie lingue il nome al polo,
 E da l'ultima Thile al popol nero
 Ne v'è fatto di sua Fama il volo;
 Ch'ò nel disprezzo, ò sul purpureo impero
 Appar con pietà pari unico, e solo,
 Nè mai dal buò sètter l'orme hà distorto
 Per pregio d'aura, ò per honor di corte.*

140.

*E chi dentro i suoi tetti auido spia
 L'opere sante, e i generosi affari,
 Che da nobil stupor tratto non sia
 E rinerente ad ammirarlo impari.
 Mira, com'ei de le virtuti in via
 De cari serui suoi l'alme rischiari,
 Com'ei co' i gesti, e con le voci amate
 Inuoua zelo zelante, e pio pietate.*

Stafz

141.

*Stassi Corte à suoi cenni, in cui risplende
 Egual degli Aui, e di Virtù la luce:
 Al cui fauor prouidamente intende
 Non ch' affetti di Padre, opre di Duce.
 Hor cò i premi l'alletta, ed hor l'accende
 Con quel fulgor, che nel suo volto luce:
 Varca ogni speme, e con benigni albori,
 Pria che sperar, fa meritare gli honori:*

142.

*Altri n'alza, doue s'inofra il manto,
 E del mondo soggetto il fren si spera,
 Altri à i gouerni, e gli condusse in tanto
 A' sommi honor de la purpurea schiera.
 Altri à serbar di Roma antica il vanto
 Eresse à i pregi de la sede altera,
 Ad altri fè tra pastorali some
 Fiorir le vesti, e verdeggiar le chiome.*

143.

*Feliciò Voi, cui dier le Stelle in sorte
 Sotto giogo sì grato il collo imporre;
 Voglie non son per voi fallaci, e corte
 Che cessin sù le spiche i frutti accorre.
 Ecco ch'ei de le gratie apre le porte,
 E con prodiga man l'ordin precorre:
 Già già vi veggio à i Vaticani chioftri
 Splender ne i sogli, e roffeggiar cò gli oftri.*

Non

144.

Non può colui, che di Signor clemente
 Prendendo leggi, e sostenendo il giogo,
 Mosttrar di libertà la voglia ardente,
 Di servitù sfuggendo i pesi, e'l luogo.
 A cui si vede imperuersar la mente
 Più che piace la vita, aggrada il rogo.
 Chi di paterna m^a disdegna il freno, (no
 Degno è che muoia, o che maluiua alme-

145.

Schiuisti il fren de Regi, à cui la Veste,
 Più che d'ostro regal, tinta è di sangue;
 Per cui gode il Furor tra l'arme infeste
 E afflitta la Pietà si dole, e langue
 Sù le cui luci horribili, e funeste
 Appar foco, e velen, di lampo, e d'angue,
 Che nō s'ā mai discior la lingua à i detti,
 Che la terra non tremi, il Ciel s'infetti.

146.

Indi si fugga, oue di vezzi armata
 Combatte l'Arte, e col Liur lusinga,
 Oue ne vā col suo candor sprezzata
 La Fè sincera, e la Ragion raminga.
 Oue giouar può l'infelice entrata
 Solo ad occhio ch'ingāni, à cor che finga;
 Altri pur di valor s'adorni à proua,
 Che s'il valor non lascia, honor nō troua.

C

Sotto

147.

*Sotto il giogo d' Antonio ardisti, e goda
 L'alma soggetta, e incatenato il piede:
 E dolce il laccio, ond' il voler s' annoda
 Dolce servaggio, a libertà non cede.
 Muou' ei col suo parlar sorriso, e loda,
 Ch' infiamma i cori, e le speranze eccede,
 Si che qualũq; è a la sua m̃a soggetto, (to
 Forza è, ch' il capo inchini, e l' apra il pet*

148.

*E qual rupe gelata, ò sasso alpino
 Ver lui di riverenza ardor non scopre?
 Già per l'aureo del Sole ampio cammino
 Suonan d' Antonio i portamēti, e l'opre:
 Nè di lui ciò ch' ammira il suol latino
 Inuido à gli altri nel silenzio copre,
 C'hor fin colà ne la rimota Islanda
 Nuntie de gesti suoi l' Aquile manda.*

149.

*Pero traluce il suo negletto albergo,
 Perche non teme de le pompe i fumi,
 Lui non giunge, ò pur riuolge il tergo,
 Chi cò i raggi de l'or n'abbaglia i lumi:
 Chi sì n'abbaglia, che per forte usbergo
 Ancosen passa, e fa mutar costumi:
 Ahi perfido Or, che con la vista sola
 Ci sorprende le luci, e' l'cor n' inuola.*

Lui

150.

*Iui non flaffi ambitiofa cura
 A' tesser frodi, à machinar rouine,
 Quella ch' à gli occhi la quiete fura,
 E' l'cor circonda di pungenti spine,
 Quella ch' i fenfi à la Pietà d' oscura,
 E rende l' alme al trauagliar mefehine,
 Che per alto volar bassa le piume,
 E per isplender più s' asconde il lume.*

151.

*Iui il nero Linor non vibra, ò spira
 Per la bocca uelen, per gli occhi horrere,
 E cò i moti non ferge O, goglio, od Ira
 Le chiare calme à disturbar d' un core;
 Nè pur profano Amor l' arco vi tira,
 Ond' altri cada in otiofo errore,
 E' l' folle ardir, che l' uniuerso adbugge,
 O non vi appare, ò fulminato fugge.*

152.

*Poco iui importa, che Fortuna amica
 Fermi la rota, e le fue chiome accoglia,
 O uerfi i doni, ò di stagione aprica
 Porga candidi i giorni, e l' ombre toglia:
 Ma frema pur, e la sua rabbia antica
 Con l' ardir, col furor si auanzi, e scioglia,
 Ch' i colpi del Destìn rigido, e crudo
 Basta à schermir de la Virtù lo scudo.*

C 2 Iui

153.

*Tui colma d'amor ride la Pace,
 E con nodi di Fè l'anime lega,
 Scaccia gli orgogli, e con desfr tenace
 De i conserui à le voglie i sensi impiega.
 Con acque di pietà smorza la face
 Che consuma gli affetti, e gli otij nega,
 Le gioie accresce, e de conserui in fronte
 Desta le brame as' ubbidir sì pronte.*

154.

*Altroue impera il lusso, e fraudi insegna
 Di vil metallo il desiderio auaro,
 Freme l'Invidia, e la Fortuna indegna
 Mena insoliti horror di caso amaro;
 Rompe la fè l'altrui vantaggio, e regna
 De la Virtute il Tradimento à paro,
 E più s'honora da la plebe rea
 Vn vincente Sinon, ch'un vinto Enea.*

155.

*Ma tù d'alti pensier Musa nutrice
 Con alioue ne vai così leggere,
 Vedi che Roma à celebrar t'indice
 L'apie del nostro Heroe machine altere?
 Volgi hora il suono, e con la man felice
 Terrore apporta à le tartaree schiere,
 C'homaine i Tèpij de l'Inferno à i dāni
 Combatte Antonio, e nō pauenta affanni.*
Vedi

155.

*Vedi magion, che per lui s'alza in cento
 Di fregiato laur famose stanze,
 Oue à gli studi, e à le dottrine intento
 Stuol di zelo si adorna, e di possanze,
 Che de gli empj sprezzando ogni spaueto
 Portin ferme nel cor l'alte speranze
 E suelando gli error con chiari essemi
 Distruggã le meschite, ergano i Templi.*

156.

*Questi ad aprir del' Helleponto il varco,
 Ligio à la Santa Fè resol' Egeo, (co
 N' andrãno ardeti, e dal' ingiusto incar-
 Inuoleran l'oriental Tarpeo.
 E franto di Satan lo strale, e l'arco,
 L'uso d'annato insidioso, e roco,
 Sorgerà poi di Veritade il giorno
 Restando al Thracio lume eterno scorno.*

157.

*E chi non sà con quanta speme, e quanta
 Curapietosa il Grand' Antonio affretta,
 Ch'opra si memoranda, opra si santa
 Con più salde radici appaia eretta,
 Ch'aggiunge i doni, onde si nobil pianta
 Verdeggi contro à la nemica setta,
 E già prendendo à trionfar de rei
 Mostra meschite in spoglie, alme in trofei*

C. 3

Quindi

158

Quindi hor di Libia à le maremmè inuia
 Chi del rito fedel l'acque diffonda,
 E segnando sùl ciel l'aurata via
 Prometta à l'alme la celeste sponda.
 Libia che sempre di Pietà s'oblia
 L'apprese leggi, e le virtù affonda,
 Quasi imitando le sue patrie arene
 Prende l'acque di Fè, ma non le tiene.

159.

Quindi ei sceglie i Cāpiò, ch' à lidi estremi
 Manda del mondo à inalborar la Croce,
 Che del lume diuin spargendo i semi
 Spoglino i cor de l'empietà feroce.
 E chi solcando l'Ocean cò i remi
 Passin di Christo ad intonar la voce.
 Oltra il lontan Canopo ed oltra il Gāge
 Egli il pan de la Fè dispensa, e frange.

160.

Ei fè gli alberghi oue di nuoua vita
 Spiega saggio Rettor gli honor promessi,
 E i nuoui pegni ammaestrando aita,
 C'habbiano i rai di Fè nel core impressi.
 Oue ei souente col pio sguardo inuita
 Pegni nouelli ad innouar se stessi,
 Sì che le schiere de l'Error distrutte,
 Veggia in un solo ouil l'alme ridutte.

Per

161.

Per lui colà del colle Esquilio à destra
 A la Vergin concetta il Tempio è serbo,
 Cui negando i lauori arte maestra,
 Via più ricco è di rai ch' il sol ne l'orto;
 Oue à i minor, che per salita alpestra
 Vanno à poggjar de la saluzzza a' porto,
 Diede i soggiorni, e dilatando i muri
 Fecce i gran vanti à Babilonia oscuri.

162.

Iui ei trà lumi ad adorare esposto
 Del FELICE oampion l'ossa sacrate,
 Che vincendo in odor l'ambra, e le rose
 Spiran per ogni verso aure beate:
 Hor voi ch' à ricercar virtuti ascose
 Per le piagge del suolo intorno errate,
 Itene là, che la Virtù diuina
 Piena d'altifauor la mano inchina.

163.

Anch' ei fondò, doue di Rosa eterna
 L' Amazona del Ciel suo nome infiora,
 L' ampia al virgineo stuol mole superna,
 Ond' il Sommo Fattor saluti ogn' hora.
 Ed à l' ardir de l' infernal cauerna
 Contro riuolga l' armonia canora,
 Che più che non potè d' Orfeo la Cetra,
 Del canto Verginal la forza impetra.
 Non

164.

Non più s'oda lodar le Terme antiche,
 Che se an chiuso parer' il mar con l'acque,
 Oue s'altri siterse, à l'impudiche
 Sordidezze d'amor sordido giacque.
 Taccia Roma i Theatri, oue fatiche
 Fur di battaglia, ch' à la vista spiacque,
 Ch'era un veder de l'altrui morti orna-
 Rider la Pace, e trionfar armata. (ta

165.

Hor sol l'opre di lui la Fama canti,
 E con alti stupor l'Orbe l'ammiri,
 Ch' unqua non fia, che di sì chiari vanti
 Il Rè de gli anni distruttur si miri;
 Chela Fè, la Pietà sorgano inanti
 A riparar, doue lo strale ei tiri.
 Parran fatti sostegno in sua mercede
 Di tant'opre, e d'honor Pietade, e Fede.

166.

Gioisca hor l'Vniuerso, e sotto i vanni
 Di tanto Heroe non temà bonai perigli,
 Sprezzi hor l'insidie, e de nemici inganni
 Non soffra più gl'infuriati artigli.
 Ch'egli s' à bē sèbrar trà nostri affāni (gli,
 L'Angel, che squarcia i mèbri, e pasce i fi
 Sol che c'illustra ne contrarij moti, (ti.
 Nocchier che chiama i uèli, e sparge i no-
 l'orro

167.

Porrò qui fin, ch' il suo modesto aspetto.
 Parche le note al mio cantar contenda,
 Quasi che di sue lodi il suon negletto
 La purità de le grand' opre offenda.
 E se pur di questa alma il vino affetto,
 Fia ch' à uarcar col cāto, oltre m' icēda, (le
 Veggio, che cō suoi sguardi ei scocca à mil
 Ch' io dia termine al suō, fiamme, e scintille.

168.

Dunque sospendi de la cetra il suono
 Musa, e ritorna al tuo silentio humile,
 Ch' à sì egregio Signor conuien ch' in dono
 Hemai prepari il mio voler seruire.
 E tempo fia, che di sue glorie in trono
 Anco l'adori, e con più chiaro stile:
 Ch' i diuieti sprezzando, allhor deuoto
 M' accinga al canto, ed eseguisca il voto.

IL FINE.



Errori

Correggi

<i>uniuerso</i>	<i>car. 3 ott. 7.</i>	<i>uniuerso</i>
<i>Vnque</i>	<i>car. 3. ott. 8.</i>	<i>unqua</i>
<i>aperse</i>	<i>car. 5. ott. 14.</i>	<i>aperse:</i>
<i>giorni</i>	<i>car. 6. ott. 15.</i>	<i>giorni.</i>
<i>onde</i>	<i>car. 8 ott. 21.</i>	<i>onda</i>
<i>vnde</i>	<i>car. 8. ott. 22.</i>	<i>vn del'</i>
<i>atro</i>	<i>car. 8. ott. 22.</i>	<i>altro.</i>
<i>effiglio</i>	<i>car. 12. ott 35.</i>	<i>effiglio:</i>
<i>de l'impresa</i>	<i>car. 18. ott. 52.</i>	<i>dal'impresa.</i>
<i>won</i>	<i>car. 19 ott. 54.</i>	<i>non</i>
<i>mano.</i>	<i>car. 19 ott. 55.</i>	<i>mano</i>
<i>arene</i>	<i>car. 26 ott. 75.</i>	<i>arene;</i>
<i>can</i>	<i>car. 26 ott. 75.</i>	<i>Can</i>
<i>natura.</i>	<i>car. 26. ott. 75.</i>	<i>Natura</i>
<i>Solilingua</i>	<i>car. 28 ott. 81.</i>	<i>solinga</i>
<i>gia</i>	<i>car. 29. ott. 85.</i>	<i>gia</i>
<i>di</i>	<i>car. 29 ott. 86.</i>	<i>Di</i>
<i>piquerse</i>	<i>car. 30. ott. 89.</i>	<i>pioner se</i>
<i>ornar</i>	<i>car. 36. ott. 107.</i>	<i>oprar.</i>
<i>si</i>	<i>car. 39. ott. 116.</i>	<i>si.</i>

IMP R I M A T V R

Gregorius Peccerillus Vic. G.

M. Fr. Albertus Barra Carm. Pro-
theologo Curie Archiep.

Illustriss. & Excellentiss. Princeps.

Te iubente, perlegi ex poematibus
D. Iacobi Palamollæ vnum poemā,
nempe Italicum Pānegyricum, in
laudem Eminentissimi. Cardinalis
Antonij S. Honuphrij, in quo Au-
ctor, suorum natalium lumini addi-
dit Apollinis splendorem, & altitu-
dine styli Parnassi altitudinem per-
tingit, nihilq; in eo vidi, quod Regā-
li Iurisdictioni, vel bonis moribus
opponatur, quinimò dignum ele-
gans, conspicuumq; opus, & meritò
Typis tradendum assero Neap. 12.
Nouembris 1644.

Excellentię Tuę

Addictissimus servus

Ianuaris Grossus.

Visa supradicta relatione, Imprimatur
Brancia Reg. Zusia Reg. Sanfelicius
Regens Capitius Latro Reg.









